

Capire le regole del gioco

Discorso di Alan Watts alla Berkeley Radio

Molti di voi ricorderanno un'opera assai affascinante scritta molti anni fa da Jung: un commentario a una traduzione di un classico cinese dal titolo *The Secret of the Golden Flower* da parte di Richard Wilhelm (*amico di Jung, negli anni 20 traduce I Ching*). Forse ricorderete che in quel commentario Jung affronta il problema dei pericoli impliciti nell'adozione di modi di vita orientali da parte degli occidentali, in particolare l'adozione di antiche pratiche spirituali come lo yoga. Ricordo di avere imparato molto da quel saggio perché, pur essendo personalmente affascinato da varie forme di filosofia orientale, non ho mai dimenticato di essere un occidentale.

Ma ripensando a questo saggio non sono sicuro che Jung sconsigliasse le pratiche di yoga da parte degli occidentali per le ragioni corrette. Credo che spesso le difficoltà insite nelle idee di Jung stiano nella sua teoria della storia. La quale, credo, è un retaggio delle teorie della storia del diciannovesimo secolo, influenzate dal darwinismo: in particolare che ci sia un qualche progresso ordinato, dal primate all'uomo primitivo fino l'uomo civilizzato. E naturalmente a quel tempo tutto era connesso con la teoria del Progresso. Ed era molto comodo per la cultura dell'Europa occidentale, che a quel tempo era dominante su tutte le altre, considerarsi sul vagono del progresso: quando visitavano i nativi del Borneo o dell'Australia potevano così considerarsi perfettamente giustificati nell'appropriarsi delle loro terre perché portavano loro i benefici dell'evoluzione.

Dunque sotto l'influenza di quella concezione della storia, che si sente tanto nel lavoro di Freud che in quello di Jung, si ha la sensazione che ci sia una specie di sviluppo progressivo della coscienza umana. E Jung è abbastanza generoso da ammettere che le civiltà cinese e indiana, essendo notevolmente più antiche della nostra, hanno avuto la possibilità di una sofisticazione molto maggiore nello sviluppo della psiche. Anche se crede, probabilmente a ragione, che ci sono altre cose che potrebbero imparare da noi. Ma la ragione per cui sconsiglia l'adozione delle pratiche yoga da parte degli occidentali è che, sostiene, questa è una disciplina per una cultura molto più antica della nostra, che su certi percorsi è andata molto più avanti e ha acquisito conoscenze che noi non abbiamo ancora.

Quindi sostiene che quando qualcuno in Occidente intraprende le pratiche yoga o Vedanta e cerca di padroneggiare le discipline di meditazione, nelle quali deve escludere dalla coscienza tutti i pensieri vaganti, ciò può essere molto pericoloso. Perché quello che un occidentale avrebbe bisogno di fare è, invece, proprio permettere a tutti i pensieri di venire liberamente, e così anche all'immaginazione e alla fantasia, perché questo è il solo modo per lui di entrare in contatto col proprio inconscio e l'inconscio non lo lascerà in pace finché non entrerà in contatto con lui. Jung presume che gli appartenenti alle culture orientali hanno raggiunto questo stadio molto prima di intraprendere le pratiche yoga.

Ora, io non credo che questo sia vero. Credo invece che ci siano altre ragioni perché un occidentale debba esercitare molta attenzione e cautela adottando discipline e modi di vita orientali.

E' come prendere le medicine: se uno sta male e va nello studio di un amico dottore e chiede di prendere qualsiasi medicina non funzionerà, perché la medicina deve essere prescritta a seconda del problema che uno ha. E io non credo che alcune delle cose che le discipline orientali dovrebbe curare siano le stesse dalle quali noi dovremmo essere curati. Credo sia fondamentale, quando si parla della natura di queste discipline, ricordarsi che sono vie di liberazione da un particolare tipo di prigionia. Cioè sono vie di liberazione da ciò che qualche volta viene chiamato ipnosi sociale.

In altre parole ogni cultura, ogni società, in quanto gruppo di persone in comunicazione l'una con l'altra, ha certe regole di comunicazione. E di cultura in cultura queste regole cambiano, nello stesso modo in cui cambiano le lingue. E una cultura può basarsi su molti diversi tipi di regole. Non dirò qualsiasi regola ma regole molto diverse, sempre a patto che i membri le accettino, indipendentemente dal fatto che siano forzati ad accettarle o che le accettino volontariamente. E queste regole sono, in un certo modo, molto simili a quelle di un gioco. Per esempio, se prendiamo il gioco degli scacchi, possiamo avere una scacchiera da otto, che è quella che usiamo noi, oppure una da nove, che è quella che usano i giapponesi. Non fa nessuna differenza a patto che si giochi sulla stessa scacchiera e con le stesse regole. Allo stesso modo, anche l'evoluzione della cultura umana è un gioco nel senso di un'elaborazione di una forma di vita. E il divertimento, in un certo senso, come quello del gioco, è quello di trovare una forma di vita interessante. Ma non ne consegue che le regole del gioco corrispondono alla effettiva struttura

della natura umana o alle leggi dell'universo. In ogni cultura è necessario che queste regole vengano imposte, specialmente ai membri più giovani, e quindi a queste regole viene dato un carattere universale o divino. E naturalmente ci sono culture dove i membri più anziani si rendono conto che questo non è vero, è costruito, è fatto per spaventare i giovani. I quali, quando diventano a loro volta membri anziani del gruppo, si rendono conto di questa finzione ma la mantengono.

Dopo molto studio, sono arrivato alla conclusione che la funzione di queste vie di liberazione è fondamentale rendere possibile, per coloro che ne hanno la determinazione, liberarsi dall'ipnosi sociale. In altre parole, se voi foste un membro della cultura indiana, in qualsiasi momento di tempo fra 900 a.c e 1800 d.c., sarebbe per voi un fatto ovvio, sul quale tutti sarebbero d'accordo, che siete sotto il controllo di un processo chiamato karma. Non esattamente una legge di causa e effetto ma un processo di giustizia cosmica dove ogni fortuna che vi può accadere sarebbe il risultato di qualche azione buona compiuta nel passato e qualsiasi disgrazia sarebbe il risultato di un'azione cattiva compiuta nel passato. E che inoltre queste azioni nel passato potrebbero non essere di questa vita bensì di una vita precedente. Per quelle persone sarebbe stato semplicemente assiomatico pensare di essere coinvolti in un lunghissimo processo di reincarnazione, raccogliendo meriti e punizioni. E non c'era solo la possibilità di reincarnarsi in una forma umana: se foste stati molto buoni avreste potuto reincarnarvi in una forma divina e se foste stati molto cattivi avreste potuto reincarnarvi per un periodo insopportabile (ma non in eterno) in un purgatorio. E i purgatori indiani sono altrettanto ingegnosamente orribili di quelli cristiani.

Naturalmente tutti sappiamo che queste immaginazioni sono un modo di dire alla gente che se la polizia terrena non li prenderà lo farà invece quella celeste, e che quindi è meglio si comportino bene. E' un sistema ingegnoso per incoraggiare una condotta etica. Ma ricordate che per una persona cresciuta in questo contesto, dove tutti credono in questi presupposti, sembra ovvio che sia così. Ed è molto difficile, per una persona cresciuta in questo modo, non credere che questa sia la realtà.

Prendiamo una situazione equivalente nella nostra cultura: è ancora terribilmente difficile per la maggior parte della gente credere che lo spazio non sia un spazio newtoniano, ovvero un continuum tridimensionale che si espande in eterno. L'idea di uno spazio a quattro dimensioni, curvo, sembra assolutamente fantastica e non può neppure essere presa in considerazione da

persone non al corrente della matematica e fisica moderne. O ancora, come ho detto più volte, è molto difficile per noi credere che le forme della natura non sono fatte di qualche sostanza chiamata materia. Da un punto scientifico è un'idea non necessaria ma è difficile per noi crederci, che non ci sia questa materia sottostante. E fino a non molto tempo fa era praticamente impossibile per la gente pensare che i pianeti non girassero attorno alla terra. Fu necessario un enorme sforzo di immaginazione quando gli astronomi cominciarono a dire che non era proprio così.

Ora, torniamo al problema di qualcuno che viveva nella cultura tradizionale indiana. Per lui è un fatto scontato che rinascerà. Ma ci può essere qualcuno, forse molto intelligente, che in un modo o nell'altro scopre che le cose non stanno così. Dopotutto, discipline come il Vedanta o il Buddhismo sostengono che lo scopo finale è la liberazione dal ciclo delle rinascite e anche dall'illusione di essere un individuo separato confinato in questo corpo. E dicono che colui che si libera da questo ciclo della rinascite e dall'illusione della separatezza, nel momento in cui si libera vede che il processo della reincarnazione, come l'intera cosmologia della reincarnazione e del karma, così come l'ego individuale, sono, in un certo senso, illusioni. Cioè sono Maya. Vorrei tradurre qui Maya come una struttura giocosa, una istituzione sociale.

Quindi vede che le cose non stanno così. Che si finge solo, che siano così. E cessa di credere nel karma e nella reincarnazione eccetera esattamente nello stesso modo in cui un agnostico moderno non crede più nella risurrezione del corpo e nel giorno del giudizio. So che è così perché anche se ci sono moltissimi hindu e buddhisti che dicono di credere nella reincarnazione e vengono qui a insegnarla come parte della dottrina del Vedanta e del Buddhismo, i buddhisti più profondi che ho conosciuto hanno sostenuto che non ci credono affatto. Quindi direi che coloro che ci credono lo fanno semplicemente perché è parte della loro cultura e non sono ancora in grado di liberarsene. Così mi sembra assai curioso quando gli occidentali che si avvicinano al Vedanta o al Buddhismo, cioè a forme di disciplina concepite per liberare gli hindu e i cinesi da certe istituzioni sociali, adottano le stesse istituzioni sociali. Adottano le stesse idee di reincarnazione e karma da cui queste discipline intendono liberare. Naturalmente le adottano perché pensano che sia necessario, o perché spiegano qualcosa, per esempio che il dolore non è dovuto a un'ingiustizia cosmica ma a qualche azione compiuta nel passato. E così gli occidentali che fanno proprie le dottrine orientali con questo spirito, purtroppo, adottano proprio le illusioni per la liberazione dalle

quali queste discipline erano state concepite. Ora, questo può essere difficile da vedere proprio perché così tanti praticanti hindu e buddhisti dicono di credere nella reincarnazione e in tutto il processo ciclico del karma ecc., e in fondo, si pensa, loro dovrebbero saperlo, come stanno le cose.

Bene, c'è una particolare ragione perché non è così. Naturalmente non parlo qui di un indiano o di un cinese che ha ricevuto un'educazione occidentale e cessa di credere nella cosmologia della sua cultura originale ma non è liberato, nel senso buddhista, perché nel ricevere un'educazione occidentale è diventato vittima delle nostre istituzioni sociali e quindi ha solo scambiato un problema con un altro. Ma quando prendete la situazione come è o come era in India, isolata dalla cultura occidentale, naturalmente nessuna società può tollerare l'esistenza, al suo interno, di una via di liberazione, una via per vedere attraverso le sue istituzioni, senza pensare che questa via costituisca una minaccia alla legge e all'ordine. Chiunque veda attraverso le istituzioni della propria società, come se fossero finzioni creative, allo stesso modo di un'opera di letteratura o di arte, naturalmente può essere considerato, dalla propria società, una minaccia potenziale.

Allora, potreste chiedere, se il buddhismo e il Vedanta eccetera erano davvero delle vie di liberazione, come potevano essere tollerate dalle società indiana o cinese o asiatiche. La risposta, semplicemente sta nell'esoterismo di queste discipline, spesso non compreso. In altre parole, i maestri di queste discipline rendevano incredibilmente difficile, per chi non fosse iniziato, entrare. E il loro metodo di iniziazione, in un senso, era di costruire trappole dopo trappole per vedere se l'iniziato avrebbe trovato la strada. Il maestro non si sarebbe sognato di cominciare sconvolgendo l'equilibrio del discepolo dicendogli che tutto quello che gli avevano insegnato i genitori ecc. erano frottole. Il maestro avrebbe esercitato, per usare un termine buddhista, upaya, termine sanscrito che significa mezzi abili o mezzi esperti. Qualche volta descritti come dare a un bambino una foglia gialla per farlo smettere di piangere perché vuole l'oro. Dopotutto, quando ci si avvicina a una di queste vie di liberazione dall'esterno, sembra davvero fantastico che si sarà liberati da un ciclo letteralmente reale e fisico di infinite reincarnazioni in paradisi e inferni e in ogni sorta di stato. Che meravigliosa, straordinaria persona si diventerà. Quindi si è pronti a quasi tutto. Ma il maestro sa che il problema fondamentale, per il discepolo, è liberarsi dall'idea di essere un sé separato, e che non c'è niente in cui essere reincarnati. E quello che sostanzialmente il maestro dice è: se guardi profondamente nel tuo ego, vedrai che non c'è. Che il sé è un sé universale, se il maestro è Vedanta, o che semplicemente non c'è,

se il maestro è buddhista. Quindi lo porta alla meditazione, a provare attraverso l'ego a liberarsi dall'ego. Bene, questa è una bella trappola che può durare per sempre, fino a quando uno ci vede attraverso. E' un po' come suonare un tamburo mentre si insegue un fuggitivo. il maestro sa che il problema fondamentale, per il discepolo, è liberarsi dall'idea di essere un sé separato, e che non c'è niente in cui essere reincarnati. E quello che sostanzialmente il maestro dice è: se guardi profondamente nel tuo ego, vedrai che non c'è. Che il sé è un sé universale, se il maestro è Vedanta, o che semplicemente non c'è, se il maestro è buddhista. Quindi lo porta alla meditazione, a provare attraverso l'ego a liberarsi dall'ego. Bene, questa è una bella trappola che può durare per sempre, fino a quando uno ci vede attraverso. E' un po' come suonare un tamburo mentre si insegue un fuggitivo. Non c'è modo di stare accanto al proprio sé, come a cambiare il proprio sé il questo modo. Fino a che, proprio all'ultimo momento, lo studente scopre la falsità, o la natura fantastica, o di gioco, del sistema di cosmologia che è esistito alla base della sua particolare cultura. In altre parole, una delle cose fondamentali che tutte le regole e convenzioni sociali nascondono è quello che chiamerei l'amicizia fondamentale tra il sì e il no. In Cina, è rappresentata dal simbolo dello yin e dello yan. Il grande gioco che sta alla base di tutte le convenzioni sociali è che questi due pesci sono in guerra tra di loro: il pesce buono e il pesce cattivo. Prima o poi il pesce buono vincerà quello cattivo, eccetera. E invece sono la stessa cosa: non stanno combattendo, stanno danzando. Questo è difficile da capire in un contesto di regole in cui il sì e il no sono termini formalmente contrapposti. Quando è esplicito, in un contesto di regole, che il sì e il no sono il positivo e il negativo dei principi fondamentali, è implicito, ma non esplicito, questo legame fondamentale di amicizia tra i due e la paura è che se la gente lo scopre non starà più al gioco. Se un gruppo di persone scopre che il gruppo nemico, con cui dovrebbe combattere, è in realtà simbiotico, ovvero essenziale alla propria sopravvivenza, smette di combattere. Ma questo non si può permettere: come diceva Orwell, la società deve avere un nemico e se non c'è va inventato. La stessa energia della società ne ha bisogno. E quello che il Buddha o il bodhisattva fa è vedere attraverso questo: non ha bisogno di essere nutrito da odio o da competizione o da paura per andare avanti col gioco della vita.